

Remo Ceserani, *Convergenze.*  
*Gli strumenti letterari e le altre discipline*

Filippo Pennacchio  
Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM

---

**Il libro**

Recensione di Remo Ceserani, *Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.

---

**Parole chiave**

Ceserani, interdisciplinarietà

---

**Contatti**

filippo.pennacchio@iulm.it

---

A ben vedere, non sarebbe del tutto fuori luogo ipotizzare che *Convergenze* – l'ultimo libro di Remo Ceserani – venga accolto dalla comunità scientifica anzitutto come un invito, se non al limite come una vera e propria sfida, a rimettere in discussione alcuni dei propri caposaldi metodologici. Beninteso, in passato l'opera di Ceserani ha già agito in questo senso: se per esempio è vero che intorno agli anni Ottanta *Il materiale e l'immaginario* rappresentò un tentativo inedito di ripensare lo studio (e va da sé l'insegnamento) della storia letteraria, e se magari è altresì vero che una lunga serie di testi, teorie e autori d'oltreoceano vennero sdoganati e poi diffusi nel dibattito letterario nazionale anche grazie a un testo come *Raccontare il postmoderno*.<sup>1</sup> Tuttavia, le indicazioni oggi fornite in *Convergenze* potrebbero apparire per davvero singolari, se non del tutto provocatorie.

In definitiva, secondo Ceserani quella odierna sarebbe una situazione contraddittoria, per più versi paradossale: «da una parte si deve constatare che la letteratura tende a perdere la tradizionale posizione di prestigio goduta a lungo nelle nostre società [...]. Per contro, si assiste a un notevole, a volte azzardoso, interesse per i testi e le modalità della letteratura da parte degli studiosi di parecchie altre discipline». Di più, occorrerebbe riflettere sul fatto che «le regole dell'industria culturale e l'ideologia del mercato hanno radicalmente trasformato sia l'attività della creazione letteraria, sia la nobile attività della critica», e magari chiedersi «se il forte interesse per alcune delle qualità del linguaggio letterario dimostrato dai cultori di altre discipline possa far bene alla letteratura oppure no, se possa darle un qualche aiuto per orientarsi nella crisi».<sup>2</sup>

Il punto sembra insomma essere il seguente: a fronte di un presunto calo d'interesse nei confronti della letteratura, la narrativa – qualità tradizionalmente custodita dai testi letterari – starebbe oggi interessando non solo il più ampio settore delle *humanities*, ma

<sup>1</sup> Remo Ceserani e Lidia De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, Loescher, Torino, 1979-1983; Remo Ceserani, *Raccontare il postmoderno*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

<sup>2</sup> Remo Ceserani, *Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline*, Bruno Mondadori, Milano, 2010, pp. 1, 168-169.

anche ambiti del sapere storicamente refrattari ad accoglierla. Per dirne una, da almeno vent'anni la politica ha eletto la narrazione quale modalità discorsiva primaria, e così la pubblicità, dove i *brand* si sono per così dire svincolati dal prodotto che dovrebbero rappresentare, «divenendo vere e proprie istanze enunciative in grado di attivare programmi narrativi e di inserire i consumatori nel format identitario cui tali programmi si orientano». <sup>3</sup> Non solo. Sempre più spesso economisti, medici, storici e matematici fanno largo ricorso a un repertorio di temi, modi e forme tradizionalmente appannaggio di romanzieri o più in generale dei creatori di *fiction* – ciò che peraltro renderebbe più *soft*, *user-friendly*, ambiti discorsivi un tempo frequentati dai soli addetti ai lavori. È insomma all'insegna della contaminazione, appunto della convergenza, che oggi si sta riorganizzando la sfera dei saperi: al punto che, in maniera non dissimile da ciò che negli ultimi quarant'anni è avvenuto per il sistema dei media – e come lucidamente aveva preconizzato Henry Jenkins –, anche l'intero sistema culturale è oggi interessato da fenomeni di inter-, trans- e cross-disciplinarietà. <sup>4</sup> È il trionfo, per dirla con Stefano Calabrese, dello *storytelling*, di quella «narratività perfusa e sottile irradiata da un sistema di comunicazioni globali la cui forza di penetrazione è senza pari nell'intera storia dell'uomo» <sup>5</sup> – ma è anche, a me pare, una suggestiva riprova dei mutamenti cui piuttosto rapidamente sta andando incontro l'immaginario globale.

Ma da dove viene questo bisogno di narrazioni? e perché proprio oggi si è reso ineludibile il ricorso allo *storytelling* anche in aree tradizionalmente a-narrative?

Molto per tempo, è stato Jerome Bruner a suggerire in una serie di studi pionieristici come la narrazione sarebbe una forma non solo della rappresentazione, ma anche della costruzione della realtà: «noi costruiamo in forma narrativa l'analisi delle nostre origini culturali e delle credenze che ci sono più care – scrive Bruner –, e non è solo il “contenuto” di quei racconti ad affascinarci, ma anche l'abilità con cui vengono narrati. Anche la nostra esperienza immediata, quello che ci è successo ieri o l'altroieri, la esprimiamo sotto forma di racconto». <sup>6</sup> A sostegno di questa ipotesi, cognitivisti e neuroscienziati hanno in seguito fornito un ricchissimo apparato probatorio: dimostrando come la nostra mente si fondi «sulla connessione crono-causale di episodi, in sostanza su narrazioni» ed elaborando – soprattutto grazie ai concetti di *schema* e *script* – una visione unitaria dei processi cognitivi alla base di ogni racconto. <sup>7</sup> Verrebbe dunque di lì – dalla nostra mente – l'attuale bisogno di narrazioni, anche se è assai probabile che a questo straordinario *exploit* abbia contribuito quell'insieme di mutamenti tecnologico-culturali solitamente ricompresi sotto l'etichetta di *narrative turn*: l'avvento del digitale, il diffondersi del *web* e la conseguente, massiccia alfabetizzazione informatica di fasce ingenti di popolazione mondiale avrebbero non solo consentito una più rapida circolazione di idee, immaginari e *life stories*, ma anche indotto un mutamento socio-antropologico tale per cui qualsiasi informazione, concetto o contenuto può oggi essere recepito, purché sia veicolato sotto forma di narrazione.

---

<sup>3</sup> *Neuronarratologia. Il futuro dell'analisi del racconto*, a cura di Stefano Calabrese, Archetipolibri, Bologna, 2009, p. 2.

<sup>4</sup> Henry Jenkins, *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*, 2006; ed. cons. *Cultura convergente*, trad. it. di Vincenzo Susca e Maddalena Papacchioli, Apogeo, Milano, 2007.

<sup>5</sup> *Neuronarratologia*, cit., p. 1.

<sup>6</sup> Jerome Bruner, *Actual Minds, Possible Worlds*, 1986; ed. cons. *La mente a più dimensioni*, trad. it. di Rodolfo Rini, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 53.

<sup>7</sup> Stefano Calabrese, *La comunicazione narrativa. Dalla letteratura alla quotidianità*, Mondadori, Milano, 2010, p. 2 e ss.

È questo, per farla breve, lo scenario entro cui Ceserani si propone di indagare le attuali convergenze disciplinari: sia ricorrendo a una lunga serie di studi importati dai suoi frequenti soggiorni all'estero – ma in Italia poco o punto conosciuti –, sia strutturando in modo rigoroso l'impianto argomentativo sotteso all'opera nel suo insieme. Nei dieci capitoli di cui consta *Convergenze* – ognuno dei quali dedicato a una specifica area disciplinare – si ripropone infatti la medesima tripartizione, venendo dapprima indagata la penetrazione di temi scientifici in opere «schiettamente letterarie», poi «la qualità letteraria o retoricamente adeguata di molte scritture scientifiche», infine «la questione di un rapporto più stretto fra i due tipi di discorso e dell'utilizzazione di tipiche forme letterarie nel discorso scientifico stesso e nelle sue forme specifiche di conoscenza».<sup>8</sup> La casistica – va da sé – è in ciascuno dei tre casi amplissima (e qui francamente ininventariabile): e se da un lato risulta evidente come il ricorso al tradizionale apparato retorico sia ormai divenuto un momento necessario alla formattazione di testi filosofici, medici o giuridici, dall'altro non si contano i romanzi e i racconti che dalle cosiddette 'scienze dure' importano temi e motivi.

Per la verità – e questa è una prima obiezione che potremmo muovere a *Convergenze* – Ceserani estrae i suoi esempi da un repertorio di testi e autori tutto sommato classico – da Dante a Dostoevskij, poniamo molto genericamente: in tal modo suggerendo che le ibridazioni di cui sopra siano sempre avvenute, e in certo senso invalidando l'ipotesi che di una vera e propria svolta narrativa si possa discutere solo a partire dai tardi anni Ottanta. Perché invece non ricordare qualche titolo più recente, in cui accanto a temi e lessici specialistici viene inventariata una lunga teoria di personaggi e *self* narranti intellettualmente dotatissimi? Penso per esempio a *Infinite Jest* di David Foster Wallace piuttosto che a *The Gold Bug Variations* di Richard Powers o a *The Corrections* di Jonathan Franzen – ma mentre scriviamo, c'è già chi è andato oltre discutendo di «romanzo neurologico» o *neuronovel*...<sup>9</sup> E poi certo, *excursus* teorici a parte, sarebbe forse stato opportuno notare come il romanzo – a me pare oggi tutt'altro che in crisi –, sia da alcuni anni a questa parte in prima linea nell'intercettare l'attuale bisogno di narrazioni. Per dirne una, *Generazione A* di Douglas Coupland racconta di cinque personaggi provenienti da vari angoli del mondo ma tutti quanti *connessi* dalla rete, dapprima spaesati tra nonluoghi futuribili e in ultimo costretti a reiterare all'infinito un estenuante esercizio di *storytelling*. Quale migliore allegoria, sarebbe a dire, del destino cui piuttosto rapidamente stiamo andando incontro? (Ma d'altra parte, lo straordinario successo di un *format* intrinsecamente *global* come *Lost* – il modo stesso in cui è impalcato, poi – non è forse correlabile all'odierna, incessante domanda sociale di narrazioni?)

Quanto al punto forse più cruciale nell'economia di *Convergenze*, Ceserani argomenta come le ibridazioni di cui sopra si realizzino soprattutto attraverso l'utilizzo da parte degli scienziati di metafore e «forme della narrazione».<sup>10</sup> Tradizionalmente bandita dall'argomentazione scientifica, o quantomeno guardata con sospetto, la metafora oggi si

---

<sup>8</sup> Remo Ceserani, *Convergenze*, cit., p. 49.

<sup>9</sup> Marco Roth, *The Rise of the Neuronovel*, «n+1», n. 8, 2009; poi tradotto da Francesca Spinelli con il titolo *L'epoca del romanzo neurologico* e pubblicato in «Internazionale», n. 823, 2009, pp. 90-95. Suggestiva l'immagine cui Roth ricorre per esemplificare il suo ragionamento: «Nei libri di Balzac i giovani scrittori andavano in giro per Parigi a cercare di vendere romanzi ispirati a Walter Scott con titoli come *L'arciere di Carlo IX*. Oggi, invece, un aspirante romanziere dovrebbe cercare l'argomento del suo libro in qualche angolo oscuro o inesplorato della neurologia».

<sup>10</sup> Remo Ceserani, *Convergenze*, cit., p. 16.

rivelerebbe un elemento primario nella costruzione del discorso tecnico-specialistico, come tra gli altri ricorda Nancy Leys Stepan.<sup>11</sup> Di più, è degno di nota il fatto che linguisti e teorici del testo abbiano sottolineato come le metafore non siano un mero strumento dell'immaginazione letteraria: secondo George Lakoff, per esempio, aree assai estese della nostra esperienza verrebbero comprese sin dall'inizio su base metaforica, al punto che ci è quasi impossibile pensare alcuni concetti privandoli del loro intrinseco, coerente tasso di figuratività spaziale.<sup>12</sup> Di nuovo, è la nostra mente a custodire la *password* per risalire all'origine dei testi che quotidianamente fruiamo o produciamo.

Più in generale, a collassare oggi sarebbe la dicotomia tra discorso narrativo e discorso descrittivo o argomentativo: ambiti come storia e antropologia, per esempio, si starebbero vieppiù narrativizzando – e forse si potrebbe ricordare come già sul finire degli anni Settanta Lawrence Stone proponesse di rivisitare la storiografia all'insegna di un paradigma in senso lato narrativo, o magari come pochi anni dopo Hayden White sottolineasse che «la presunta concretezza e accessibilità dell'ambiente storico, cioè i contesti che il critico sta studiando, sono anch'essi il prodotto delle capacità immaginative degli storici che hanno studiato quel contesto».<sup>13</sup> L'immaginazione, detto altrimenti, risulterebbe oggi uno strumento decisivo in ambito socio-storiografico, come tra gli altri testimoniano i testi di Arjun Appadurai e Homi K. Bhabha assieme all'opera di quegli studiosi che esaminano «come “artefatto culturale di un particolare tipo”, cioè come *prodotto*, quel che invece esige di essere pensato come *dato*».<sup>14</sup>

Tuttavia – e questo è forse ciò che più difetta al testo di Ceserani – poco si insiste sul *coté* opposto delle convergenze di cui fin qui si è detto. Sarebbe forse stato interessante, intendo dire, 'biforcare' il discorso: vedere cioè in che modo, per converso alla 'letteralizzazione' della sfera scientifica, si sia avuta la 'scientificizzazione' degli studi letterari. Impossibile, per esempio, non tenere conto di come la teoria del testo stia oggi traendo vantaggio dall'incontro con neuroscienze e cognitivismo, o come lo studio della dimensione spaziale dei testi narrativi a più riprese ricorra agli strumenti della geografia: penso per esempio agli Atlanti della letteratura piuttosto che a un testo per più versi epifanico – ma a cui Ceserani dedica poche brevi battute –, *Geocritica* di Bertrand Westphal.<sup>15</sup> Tanto più

---

<sup>11</sup> «Alcuni filosofi della scienza sono ora disposti ad ammettere che metafore e analogie non sono meri aiuti psicologici per le scoperte scientifiche, o strumenti euristici, ma elementi costitutivi di ogni teoria scientifica. Abbiamo compiuto un giro completo del circolo, dal considerare le metafore come semplici abbellimenti o finzioni poetiche al considerarle essenziali allo stesso pensiero scientifico» (Nancy Leys Stepan, *Race and Gender: The Role of Analogy in Science*, «Isis», n. 772, 1986, pp. 262, 265).

<sup>12</sup> Cfr. George Lakoff e Mark Johnson, *Metaphors We Live By*, 1980; ed. cons. *Metafora e vita quotidiana*, trad. it. di Patrizia Violi, Bompiani, Milano, 1998, di cui si discute in Stefano Calabrese, *Il romanzo della globalizzazione*, in *XXI secolo. Comunicare e rappresentare*, a cura di Tullio Gregory, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2009, pp. 33-46.

<sup>13</sup> Lawrence Stone, *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History*, «Past and Present», n. 85, 1979, pp. 3-24; Hayden White, *The Historical Text as Literary Artifact*, «Clio», n. 3, 1978, pp. 42-43.

<sup>14</sup> Benedict Anderson, *Imagined Communities*, 1983; ed. cons. *Comunità immaginate*, trad. it. di Marco Vignale, manifestolibri, Roma, 1996, p. 9. La frase sopraccitata è relativa alla prefazione di Marco d'Eramo, *Chissà se capiranno*.

<sup>15</sup> Mi limiterò qui a ricordare, oltre al già citato *Neuronarratologia*, il recente testo di Alberto Casadei, *Poetiche della creatività. Letteratura e scienze della mente*, Mondadori, Milano, 2011, che in parte riaggiorna, dello stesso autore, *Poesia e ispirazione*, Luca Sossella, Roma, 2009. Più in generale, un suggestivo approccio alla letteratura su base cognitivista è rappresentato dalla *Routledge Encyclopedia of Narrative Theory*, David Herman, Manfred Jahn e Marie-Laure Ryan (eds.), New York-London, Routledge, 2005. Il te-

che ‘giocando in casa’ – e a titolo esemplificativo – si sarebbe potuto rimarcare come intorno agli anni Sessanta Giacomo Debenedetti già discutesse di «personaggi-particella», come pochi anni più tardi Umberto Eco strutturasse il suo *Opera aperta* ricorrendo ai principi della fisica quantistica o come, più di recente, nei suoi studi sul romanzo Franco Moretti abbia a più riprese adottato il paradigma dell’evoluzionismo darwiniano.

Nondimeno, a me pare che dalle sintesi operate da Ceserani si possano trarre alcune interessanti considerazioni: circa la forma-saggio, per esempio, che oggi sembra godere di uno straordinario stato di salute. A ragione, Ceserani risale agli scritti di Lukács, Adorno e Bense per ricordare come quella del saggio sia una forma di confine, per sua natura propensa a inglobare più ambiti discorsivi: «la forma concreta – sarebbe a dire – in cui si realizza in modo esplicito e plastico l’incontro tra discipline [...], per sua natura e vocazione, la forma interdisciplinare per eccellenza».<sup>16</sup> Considerazioni oggi attualissime, a ben vedere: e senza bisogno di imbattersi negli sterminati cataloghi di saggistica *pop*, si potrebbe notare come gli scritti di Peter Sloterdijk piuttosto che di Slavoj Žižek spesso incorporino elementi storicamente estranei alla retorica filosofica – o come magari vadano incontro a una serie di suggestive «rimediazioni» filmiche (si prenda a esempio la *žižekiana Pervert’s Guide to Cinema*). D’altra parte, credo di non dire nulla di nuovo ricordando che il saggio forse più decisivo sulla letteratura nordamericana degli ultimi trent’anni lo ha scritto il già citato David Foster Wallace, non a caso utilizzando un linguaggio fluido, spesso metaforico e ‘iper-contaminato’.<sup>17</sup>

Che insomma la letteratura debba passare di qui – da queste suggestive convergenze e ibridazioni, dico – per ritornare a interagire con un’*audience* progressivamente più vasta ed esigente? Non è forse questa porosità dei confini finzionali, d’altro canto, ciò che oggi più soddisfa la nostra «fame di realtà»?<sup>18</sup> E se magari queste incessanti contaminazioni tra studi letterari e scienze ‘dure’ altro non fossero che un tentativo da parte della Teoria di riguadagnare terreno dopo l’eclissi coincisa con la fortuna, già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, di postcolonialismo e neo-storicismo? Che insomma le convergenze di cui oggi molto si discute siano un tentativo di rinsaldare il discorso critico, e magari di rimettere in circolazione – con il rischio, beninteso, di esserne sopraffatti – il tanto vituperato, in Italia soprattutto, «demone della teoria»?<sup>19</sup>

---

sto di Westphal è invece *La Géocritique. Réel, fiction, espace*, 2007; ed. cons. *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, trad. it. di Lorenzo Flabbi, Armando, Roma, 2009.

<sup>16</sup> Remo Ceserani, *Convergenze*, cit., p. 12.

<sup>17</sup> Il riferimento è ovviamente a David Foster Wallace, *E Unibus Pluram: Television and U.S. Fiction*, 1990; ed. cons. *E Unibus Pluram. Gli scrittori americani e la televisione*, in *Idem, Tennis, tv, trigonometria, tornado e altre cose divertenti che non farò mai più*, trad. it. di Vincenzo Ostuni, Christian Raimo, Martina Testa, minimum fax, Roma, 1999.

<sup>18</sup> Cfr. David Shields, *Reality Hunger: A Manifesto*, 2010; ed. cons. *Fame di realtà. Un manifesto*, trad. it. di Marco Rossari, Fazi, Roma, 2010.

<sup>19</sup> Antoine Compagnon, *Le démon de la théorie. Littérature et sens commun*, 1998; ed. cons. *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*, trad. it. di Monica Guerra, Einaudi, Torino, 2000.